



PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

Giovanni Gronchi
Oscar Luigi Scalfaro
Giuseppe Saragat
Luigi Einaudi
Sandro Pertini

Interventi del Presidente della Repubblica
Sergio Mattarella

**INTERVENTO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA,
SERGIO MATTARELLA,
ALLA CERIMONIA DI COMMEMORAZIONE DEL 40°
ANNIVERSARIO DELLA SCOMPARSA DEL PRESIDENTE
DELLA REPUBBLICA, GIOVANNI GRONCHI**

Rivolgo a tutti un saluto molto cordiale e mi sarà consentito un ringraziamento al magnifico coro di bambini e ragazzi che hanno così ben cantato l'Inno nazionale e l'Inno d'Europa.

Saluto e ringrazio il Sindaco e l'Amministrazione comunale di Pontedera che, insieme al Centro Giovanni Gronchi per lo studio del movimento cattolico, hanno promosso questa cerimonia.

Saluto il presidente della Regione Toscana, che come ha poc'anzi ricordato, è stato attore, nel 1995, in qualità di Sindaco dell'epoca, della celebrazione del 40° dell'elezione di Giovanni Gronchi a presidente della Repubblica.

Ringrazio il professor Mazzei per la sua interessante, profonda e completa rievocazione della figura di Giovanni Gronchi.

Un saluto particolare alla signora Cecilia Gronchi e agli altri familiari, nipoti e pronipoti del Presidente Gronchi.

Una risolutezza salda nella coerenza con le scelte politiche e sociali delle sue origini, ha caratterizzato la vita di Giovanni Gronchi, unico sindacalista eletto, sin qui, alla più alta magistratura della Repubblica.

In termini autobiografici dirà di sé: "Devo dire che se la mia linea non ha cambiato in questi anni, dipende dal fatto che

sono stato prima organizzatore sindacale e poi uomo politico”.

Nella esperienza intrapresa dal giovane attivista cattolico pontederese, l'attività sindacale, le organizzazioni popolari, il vissuto delle comunità civili, possono insegnare alla politica l'intelligenza diretta delle idee e degli interessi sul campo.

Segretario generale del sindacato di ispirazione cattolica Confederazione italiana dei lavoratori, dal 1920 al 1922 e poi, ancora, nel 1926 sino alla soppressione delle libertà da parte del regime fascista, Giovanni Gronchi fu, accanto ad Achille Grandi, tra i protagonisti discreti nel 1944 del Patto di Roma, che sancì lo sforzo di unità sindacale delle diverse anime delle organizzazioni dei lavoratori pre-fasciste.

E il tema della partecipazione dei ceti popolari alla vita democratica del Paese, sancita dalla Costituzione eppure non pienamente realizzata, fu al centro del messaggio alle Camere riunite in occasione del suo giuramento dopo l'elezione a Presidente della Repubblica, nel 1955.

Anzitutto riconoscimento dei diritti del lavoro e trasformazione dei rapporti tra le classi sociali, sottolineando che, sono sue parole, “il primo problema da risolvere in ordine di urgenza è costituito dalla eliminazione della disoccupazione, che si accompagna alla miseria e agli stenti”.

E aggiungeva: “Per liberare il più rapidamente possibile tutti ed ognuno dall'angoscia dell'incertezza del pane, occorre che alla continua espansione del reddito nazionale si accompagni un impegno di fondo per migliorare la distribuzione nel senso di un costante sviluppo della linea sociale dell'economia”. Indicava cioè quel passaggio dalla “democrazia formale” alla “democrazia sostanziale” che

avrebbe segnato il percorso dall'antico schema dello Stato liberale al nuovo corso repubblicano.

Proprio a Gronchi toccò il compito di guidare la fase nuova della vita politica del Paese, esaurito, con il mandato del presidente Einaudi, "il ciclo decennale della Ricostruzione" del Paese dalle macerie della guerra voluta dal nazismo e dal fascismo.

In effetti la sua elezione coincise con la definitiva liquidazione dell'eredità bellica che vedeva l'Italia in condizione di minorità rispetto alle potenze vincitrici. L'ingresso alle Nazioni Unite, rimosso il veto dell'Unione Sovietica, sanciva l'apertura di una fase di maggior dinamismo in politica estera, della quale si sarebbe reso interprete lo stesso presidente Gronchi con iniziative e riflessioni che avrebbero talvolta sorpreso gli interlocutori tranne sollecitarne successivamente l'interesse, a partire dalla questione mediterranea.

Era stato relatore alla Assemblea Costituente della ratifica del Trattato di pace, avversato da esponenti della vecchia classe politica. Gronchi, parlando in aula, il 31 luglio 1947, ebbe ad accostare quella scelta per l'Italia a quella che si trovarono di fronte, nel 1849, dopo la sconfitta di Novara, personalità come Cesare Balbo e Camillo di Cavour.

Solo la presa d'atto da parte della Repubblica delle dure conseguenze della sconfitta dell'Italia fascista, avrebbe potuto, secondo Gronchi, aprire in quel 1947 - così come era accaduto un secolo prima - una nuova stagione politica per la patria.

Troviamo qui la radice della concezione che guidò, in questa materia, il presidente Gronchi. Non ne fu certamente estranea - in lui, interventista cattolico, volontario nella Prima guerra mondiale e decorato di una medaglia

d'argento, due di bronzo e due croci di guerra - la ferma distinzione tra significato e insopprimibilità dei valori patriottici e le infatuazioni di vuoti rigurgiti nazionalistici. Netta testimonianza venne dal discorso pronunciato, in qualità di presidente della Camera dei Deputati, come è stato ricordato dal professore Mazzei, poche settimane prima dell'elezione al Quirinale, in occasione della celebrazione del decennale della Resistenza, il 22 aprile 1955.

Il riferimento fu, esplicito, a "una coscienza nazionale che si rinnova - sono sue parole - che attinge ai valori supremi spirituali e storici che la patria sintetizza, che rende imperiosa l'esigenza dell'autonomia e dell'indipendenza verso ogni egemonia dei più forti" e che, proprio per questo, aggiunse, "preme per rompere il cerchio fatale dei miti della violenza, del diritto della forza, dell'equilibrio di potenze".

Quella che una felice formula definì, in altri termini, il passaggio dal diritto della forza alla forza del diritto, nell'ottica della pacificazione internazionale.

Si coglie, qui, la percezione acuta dello statista di Pontedera, circa il tramonto dell'epoca del ruolo di ex grandi potenze come il Regno Unito e la Francia e la opportunità invece per tutti i Paesi di procedere, invece, a "integrazioni più complesse e più vaste che - come disse -, senza negare o anche soltanto sminuire il sentimento sacro della patria, lo armonizzino in una concezione superiore di pacifica convivenza".

Una visione in lui radicata, che lo aveva già portato, in occasione dell'importante intervento svolto sotto l'auspicio del Centro italiano di studi per la riconciliazione internazionale e dedicato a "La politica internazionale e le classi lavoratrici", il 25 maggio 1949, a sostenere, sono sue parole, che "così come in un paese le classi devono

temperare il loro egoismo particolare e convincersi come lo stesso loro interesse particolare si assolve più effettivamente inquadrandolo e conciliandolo con gli interessi generali, così ciascun paese deve persuadersi che i propri interessi sono efficacemente e durevolmente difendibili soltanto entro un quadro di solidarietà e di concordia”.

Non va dimenticato che la sua presidenza ha accompagnato la scelta della nascita e dell'avvio dell'integrazione europea. Di quella che oggi si chiama Unione Europea e che - pur con lacune e contraddizioni - ha assicurato un patrimonio inestimabile di pace e di benessere.

Insomma, secondo Gronchi occorre una “coscienza internazionale nuova”, come ebbe a dire.

Sono i prodromi anche di quel “nuovo atlantismo”, attribuito al presidente Gronchi, che sostanzialmente prendeva atto del gigantesco passo in avanti rappresentato dall'abbandono di alleanze puramente militari di reciproco sostegno in caso di aggressione di paesi terzi, per giungere ad alleanze politico-difensive come lo stesso Trattato dell'Atlantico del Nord, in una logica di integrazione.

Dal rapporto con potenze garanti e tutrici, a relazioni tra alleati su un piano di eguaglianza, con decisioni vincolanti per tutti i contraenti, indipendentemente dal loro peso e influenza.

“Affrontare il nuovo”, era la sfida che il Presidente Gronchi si apprestava a raccogliere, sulla spinta di una crescita che avrebbe accompagnato il settennato della sua presidenza (il cosiddetto boom dell'economia).

La sua posizione in materia economica, si era già manifestata, in termini operativi, nel periodo dell'immediato dopoguerra che lo vide alla guida del Ministero

dell'Industria, del Commercio e del Lavoro. La sua grande attenzione al ruolo dello Stato nei processi di crescita e modernizzazione si basava, in effetti, sul proposito di coinvolgere importanti attori, a partire dagli Stati Uniti, in progetti di espansione, allo scopo di ottenere cospicue aperture di credito.

Era il momento di completamento del percorso di piena integrazione nel sistema di scambi commerciali e finanziari delineato dalla conferenza di Bretton Woods nel 1944, "per l'inserimento di pieno diritto nell'ambito della vita economica internazionale", fortemente voluto da Alcide De Gasperi.

Una impostazione - osserva il professore Daniele Caviglia - che "contribuiva in maniera decisiva al superamento della condizione di ex-nemico" ma che, mentre reinseriva il paese nel circuito economico internazionale, poneva il tema di adeguare le strutture dell'economia italiana alla dimensione internazionale.

Un'opzione, questa, che aveva sollevato anche polemiche contro quella che venne allora definita operazione di vertice "frutto di una strategia giacobina portata avanti con determinazione e coerenza da una cerchia ristretta di membri del governo e dall'*establishment* economico, con in prima fila la Banca d'Italia", polemiche contro cui si schierava una personalità come Ugo La Malfa, per "la sconcertante arretratezza - come ebbe a dire - delle culture dei ceti dirigenti, impauriti dei passaggi inevitabili della modernità del paese", secondo quanto attesta Paolo Soddu.

La necessità di evitare un finanziamento inflazionistico della spesa statale, evitando deprezzamenti della moneta, venne condivisa da Gronchi che fece riferimento espresso, nel messaggio, alla "esigenza inderogabile di mantenere

condizioni di sanità monetaria, attraverso una saggia politica per gli investimenti e le spese”.

L’instabilità politica che intervenne con la crisi della formula di governo basata sulle forze politiche centriste caratterizzò l’ambito entro cui si trovò ad operare il presidente eletto nel 1955.

E fu nel pieno di questo stallo che toccò all’antico esponente popolare individuare un ruolo istituzionale sino ad allora non sperimentato nella figura del Presidente della Repubblica, utilizzando la “cassetta degli attrezzi” contenuta nella Carta fondamentale, la nostra Costituzione.

I costituzionalisti furono largamente concordi in un giudizio positivo; non altrettanto alcuni commentatori politici.

Come ha ricordato il professor Mazzei nel suo intervento, fu lo stesso Gronchi, ormai verso la fine del suo mandato, a voler tornare su quello che era stato definito da qualcuno il suo “interventismo”.

Lo fece in occasione del centenario dell’Unità d’Italia, celebrandolo il 25 marzo del 1961, in un discorso letto a Senatori e Deputati riuniti in assemblea comune, la prima volta della giovane Repubblica. Le ha già citate in parte queste parole il professor Mazzei, ma desidero ripeterle perché sono altamente significative del mandato e della figura del Presidente Gronchi. “Spetta a me dire queste cose? – si interrogò, per poi proseguire - Forse qualcuno ancora sorgerà a parlare di esorbitanza delle funzioni costituzionali di un Capo dello Stato. Ma io credo in coscienza che spetti a questo più per dovere che per diritto il segnare indirizzi e orientamenti quando lo ritenga essenziale agli interessi della Nazione. E con ciò nessun tentativo di sovrapporsi o di sostituirsi al Parlamento o all’Esecutivo ai quali resta integra

e rispettata la libera responsabilità di accogliere o non questi orientamenti”.

Il suo messaggio da presidente neo-eletto, dopo l'appello accorato sul lavoro e la riflessione sulla pace da raggiungere attraverso un efficace ordinamento internazionale, si era chiuso con un incitamento al Parlamento – una vera e forte esortazione - a completare gli istituti previsti dalla Costituzione e fu, davvero, questa, un'opera portata avanti con efficacia durante il mandato del Presidente Gronchi, tanto da far parlare dapprima di “disgelo” e poi di “compimento” costituzionale, aprendo, di fatto, una fase nuova nella politica italiana.

Corte Costituzionale, Consiglio Superiore della Magistratura, Consiglio dell'Economia e del Lavoro furono infatti insediati in quegli anni, mentre a non trovare spazio fu allora, ancora, l'attuazione dell'ordinamento regionale.

Insediano la prima Corte costituzionale dell'Italia, Gronchi ritenne di qualificarne così le funzioni: “La Corte si inserisce in questo complesso sistema di equilibri come elemento che può dirsi nello stesso tempo moderatore e, per taluni aspetti, anche propulsore delle attività legislative ed esecutive, reso formalmente necessario da quella rigidità della nostra Carta fondamentale in cui il Costituente ripose gran parte delle speranze per una lunga stabilità delle nostre istituzioni”.

A dar sostegno a quanti avevano colto la novità di questo messaggio gronchiano fu Piero Calamandrei.

In un intervento sulla rivista *Il Ponte* del giugno 1955, Calamandrei riconosceva il ruolo del presidente della Repubblica come “custode della Costituzione”, in una funzione, scriveva, di “responsabile vigilanza costituzionale” e dichiarava il suo appoggio al messaggio del nuovo presidente “nel quale – cito – si esprime una onesta ed energica

volontà di raddrizzamento del timone costituzionale. In questo senso si può veramente dire che la Costituzione parla attraverso il Presidente della Repubblica: come il Montesquieu diceva che i giudici sono *la bouche de la loi*, così si può dire che attraverso l'ammonimento dei messaggi presidenziali parla nel nostro ordinamento la Costituzione: contro ogni smarrimento costituzionale, contro ogni deviazione, contro ogni inerzia, il presidente della Repubblica può essere, se vuole, la *viva vox constitutionis*". Queste le parole di Calamandrei.

E' un dibattito alimentato nel corso degli anni.

In occasione di riflessioni dedicate a Gronchi, Giovanni Galloni sul numero speciale di *Civitas* nel 1987, nel citare Labriola, individuava nel presidente della Repubblica, così come nella Corte costituzionale "un inter-potere, un punto di incontro, di supplenza, gestore non già di una politica di governo, che non gli compete, bensì degli indirizzi fondamentali che sono iscritti nella nostra Costituzione e rispetto ai quali i programmi di governo, a seconda di come si sono costituiti, o di come sono organizzati, sono una espressione, un segmento particolare".

Potremmo riassumere, ricordando il Presidente Gronchi, evocando liberamente Paolo Barile, che il Presidente della Repubblica *pro-tempore* è portatore dell'indirizzo di attuazione e di rispetto della Costituzione.

Nel succedersi dei decenni, l'edificio della Repubblica è stato irrobustito dall'azione dei presidenti che si sono succeduti sino a ieri.

A Giovanni Gronchi, il merito di avere contribuito alla costruzione di un'Italia protagonista nella comunità internazionale, di un Paese più prospero e più giusto, di una Costituzione materiale capace di integrare i ceti popolari

nella vita democratica. Il merito di aver saputo accompagnare il nuovo che si manifestava nella vita del Paese; in piena aderenza agli obblighi del mandato affidatogli.

Pontedera, 18 ottobre 2018

**INTERVENTO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA,
SERGIO MATTARELLA,
ALLA CERIMONIA PER IL 100° ANNIVERSARIO DELLA
NASCITA DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
OSCAR LUIGI SCÀLFARO**

Rinnovo un saluto e un ringraziamento al presidente della Camera, che ci ospita, al presidente del Senato, al presidente della Corte costituzionale, alla signora Marianna Scalfaro e a tutti i presenti cui sottrarrò qualche minuto per associarmi al ricordo del Presidente Scalfaro.

Ricordarlo nel centenario della nascita significa non soltanto onorare la memoria di un protagonista della vita pubblica nazionale, ma significa anche ripercorrere più di mezzo secolo di storia repubblicana, vissuto da Scalfaro all'interno delle istituzioni, di cui è stato attore ma anche attento osservatore.

Tratteggiare la sua figura e il suo contributo alla vita pubblica nello spazio di pochi minuti risulta un'impresa complessa, peraltro agevolata dai due interventi, importanti e approfonditi, del professor Riccardi e del presidente Violante che ne hanno tratteggiato, con nitore e completezza, la figura.

Vorrei quindi, riprendendo soltanto qualche filo dei discorsi che abbiamo ascoltato con tanta attenzione, proporre qualche riflessione.

Non vi è dubbio che il settennato al Quirinale rappresenti il compimento della vita pubblica e istituzionale di Scalfaro e,

quindi, il punto centrale per valutarne il contributo allo sviluppo della storia della Repubblica.

Scalfaro, al Quirinale, si trovò, immediatamente, a gestire una delle transizioni più profonde e, per qualche aspetto, drammatiche del nostro sistema politico, quello delle diverse crisi dei partiti tradizionali, eredi della Resistenza e artefici della Costituzione, che fino a quel momento avevano retto, in sostanziale continuità, le sorti del Paese, superando, nei ruoli differenti di maggioranza e di opposizione, numerose e difficili prove: la ricostruzione, la gestione del boom economico e degli squilibri sociali, il terrorismo, la divisione in blocchi della comunità internazionale, la nascita e lo sviluppo dell'integrazione d'Europa.

Scalfaro seppe tenere la barra dritta in un momento in cui il diffuso discredito dei partiti, con la diffidenza e la protesta dell'opinione pubblica, la crisi economica e monetaria, le bombe della protervia della mafia facevano temere il collasso del sistema democratico, trascinando, insieme al mondo politico, le stesse istituzioni della Repubblica.

Con la nascita dei governi Amato e Ciampi, il presidente Scalfaro riuscì a condurre il Paese verso una fase politica nuova, che modificò profondamente la geografia del Parlamento, salvaguardando al contempo la tenuta delle istituzioni e il quadro democratico complessivo.

Qualche commentatore è rimasto sorpreso dalla circostanza che il compito di traghettare il sistema politico e istituzionale verso lidi nettamente diversi dal passato fosse toccato in sorte a un uomo di lunga militanza politica, peraltro con scarso appoggio nel suo partito di riferimento, partito che si trovava, in quel momento, in crisi profonda di consenso e di posizione. Certo, Scalfaro era esponente di rilievo di quel mondo che si manifestava in esaurimento e

aveva rivestito importanti incarichi pubblici, svolti con dedizione e con scrupolo, ma era una personalità forte soprattutto delle sue convinzioni, solide e radicate.

La crisi dei partiti, le degenerazioni del correntismo, gli eccessi di una concezione della politica che veniva accusata di mera gestione del potere, non lo avevano lambito. A rileggere i suoi interventi precedenti alla sua non prevista elezione a Capo dello Stato, ci si accorge che aveva denunciato, con grande lucidità, la crisi, innanzitutto morale, del sistema politico e aveva espresso, con largo anticipo, allarmi per evitarne il collasso.

Anche il suo predecessore al Quirinale, Francesco Cossiga aveva indicato anzitempo, con acume, faglie che, di lì a breve, avrebbero provocato la rottura del quadro politico. Ma mentre Cossiga spingeva nettamente sulla necessità di un profondo cambio di sistema istituzionale, di un passaggio a una fase ordinamentale nuova della Repubblica, Scalfaro attribuiva la causa del malessere non alla presunta arretratezza della Carta Costituzionale, ma piuttosto ai comportamenti di chi era chiamato a interpretarla; comportamenti e azioni che, rispetto ad essa, segnavano uno scostamento, una deviazione, se non addirittura, talvolta, uno svuotamento.

Tornare alla Costituzione, ai suoi valori autentici, ai comportamenti dei fondatori era, per lui, la strada maestra per recuperare efficacia e credibilità all'azione della politica. Riuscire a salvare le istituzioni repubblicane, e quindi l'equilibrio dei poteri previsti dalla Costituzione, mentre tutto sembrava franare intorno a esse, fu la sua sfida: vinta. E fu anche il suo grande merito politico e istituzionale.

Questa sua peculiare posizione, di richiamo all'esempio degli uomini della Costituzione e di fedeltà ai suoi principi, gli

procurò, in quegli anni, l'accusa di conservatorismo istituzionale.

Scalfaro, certamente, era devoto alla Costituzione, che aveva, da giovanissimo, contribuito a scrivere e a votare ma non aveva mai escluso la possibilità di riformarla, in una prospettiva di aggiornamento, che ne lasciasse però intatta la parte dei principi e, in quella ordinamentale, mantenesse ferma la centralità del Parlamento e l'equilibrio dei poteri disegnato dai costituenti.

Probabilmente era la sua formazione culturale, unita alla lunga esperienza di uomini e di vicende, che lo spingeva a non riporre la sua fiducia esclusivamente nell'ingegneria costituzionale, nell'efficacia risolutiva delle norme. Ma, piuttosto, a individuare nella coscienza delle persone, e nei loro conseguenti comportamenti, la chiave, indispensabile, per determinare processi virtuosi nella politica, nell'economia, nell'azione sociale.

In questo senso, si può sicuramente concordare con chi ha definito Scalfaro un "moralista"; moralista, ovviamente, nell'accezione più alta del termine.

La sua visione del mondo si dipanava, tutta, all'interno delle regole del gioco democratico. I suoi convincimenti, di cui andava orgoglioso e che non nascondeva, non erano di ostacolo alla comprensione e alla collaborazione con portatori di altre visioni, per Scalfaro altrettanto legittime e democraticamente degne di rispetto e di attenzione. La sua forte carica etica, legata al senso della sacralità dell'esistenza umana, non postulava mai prevaricazione, esclusione pregiudiziale o pretese di superiorità.

La sua fede religiosa, coerentemente vissuta, ha sempre accompagnato il suo cammino politico, senza mettere mai in discussione, in alcun modo, la laicità dello Stato, nel solco

della tradizione di De Gasperi, che rimase per tutta la vita il suo maestro e il suo ispiratore.

Anche in riferimento a quell'insegnamento si colloca, tra gli eventi significativi del mandato di Scalfaro, il sostegno, convinto, agli sforzi dell'Italia per l'ingresso tra i fondatori dell'euro, nel maggio 1998.

La sua visione lo faceva, peraltro, dubitare sull'efficacia di un'Unione Europea che avesse tratto la sua unica ragion d'essere dal versante economico e commerciale, auspicando per l'Europa «un'anima politica», l'unica che avrebbe potuto assicurarle quel destino di pace e di solidarietà, avviato dai padri fondatori. Non rinunciava a polemizzare con la visione "ragionieristica" ed "egoistica" che, a volte, dominava - e tuttora si manifesta - sia a Bruxelles sia tra gli Stati membri. Durante il suo settennato al Quirinale, che ha attraversato una stagione complessa, piena di avvenimenti e rivolgimenti interni e internazionali, Scalfaro si trovò spesso a dover tentare di dirimere contrasti, accuse, polemiche accese tra settori politici e la magistratura. Nel suo magistero presidenziale, il rispetto vicendevole tra i poteri dello Stato rappresentava, insieme, dovere istituzionale e condizione essenziale di buon funzionamento dello Stato. È buona regola, del resto, voglio aggiungere, che i poteri statali non si atteggiino ad ambienti rivali e contrapposti ma collaborino lealmente al servizio dell'interesse generale.

Nel primo discorso di fine anno, il 31 dicembre del 1992, osservava con queste parole: «Occorre che vi sia intesa, collaborazione, convergenza fra i poteri dello Stato. Questa è la democrazia. Ciascuno dei poteri nella propria responsabilità, nel proprio essenziale compito e ambito costituzionale, ma tutti convergenti al bene comune, che è servire il cittadino».

Manifestava costantemente, con chiarezza, la convinzione che il pluralismo dei poteri dello Stato e l'equilibrio tra di essi costituiscono garanzie irrinunciabili di vera democrazia e di presidio della libertà dei cittadini.

La sua visione, di equilibrio, distinzione e collaborazione tra politica e magistratura, partiva da lontano. Scalfaro, che apparteneva, con grande orgoglio, all'ordine giudiziario, intervenne durante i lavori della Costituente nella discussione sulla funzione della magistratura, affermando: "La magistratura non può e non deve fermarsi mai nella sua opera di giustizia nei confronti di chicchessia; ma non si deve neppure dare l'impressione che in questa opera vi possa essere la contaminazione di una ragion politica".

Per scongiurare questo pericolo si oppose, in quella sede – insieme, tra gli altri, a Calamandrei e Leone – alla tendenza, espressa da parte comunista, che proponeva giudici eletti dal popolo, e contrastò la tendenza di chi avrebbe voluto sottoporli al diretto controllo del ministero della Giustizia.

Scalfaro sostenne che i cittadini sono chiamati a eleggere in Parlamento e negli enti locali i propri rappresentanti politici ma che questo non poteva essere «possibile in tema di giustizia che deve essere una». E aggiungeva: «Non potrà mai esservi giustizia di destra, di centro o di sinistra. Guai a porre a fianco del sostantivo giustizia un qualunque aggettivo. Alla base della democrazia – aggiungeva – due colonne stanno, entrambe salde: la libertà e la giustizia».

Come hanno disposto i costituenti, e come tutti sappiamo, nel nostro ordinamento non esistono giudici elettivi. I nostri magistrati traggono legittimazione e autorevolezza dal ruolo che loro affida la Costituzione. Non sono, quindi, chiamati a seguire gli orientamenti elettorali ma devono applicare la legge e le sue regole.

Come spesso ebbe a ricordare anche il presidente Scalfaro, queste valgono per tutti, senza aree di privilegio per nessuno, neppure se investito di pubbliche funzioni; neppure per gli esponenti politici. Perché nessun cittadino è al di sopra della legge.

La Repubblica e la sua democrazia sono presidiate da regole. Il rispetto di queste è indispensabile: sempre, quale che sia l'intenzione di chi si propone di violarle.

Il settennato di Scalfaro, come ogni altro, e il suo successivo impegno per la Costituzione, non furono esenti da critiche e da polemiche. Al di là delle legittime diverse valutazioni, rimane il riconoscimento, con assoluta chiarezza, della sua fedeltà alla Costituzione, del suo ottimismo incrollabile sulle sorti dell'Italia, della sua determinazione nell'assumere posizioni considerate giuste, anche contro, se necessario, l'opinione prevalente; incurante della possibilità di attacchi, esente dall'ossessione dell'impopolarità, attento soltanto al suo dovere verso la comunità nazionale.

In una stagione tormentata, piena di insidie e di sussulti, Scalfaro fu un uomo saldo nei convincimenti, risoluto e coraggioso nelle decisioni. Un uomo, forse, di altri tempi. Ma che seppe essere all'altezza dei tempi quando fu chiamato ad assolvere, con dignità e onore, le massime responsabilità nella vita dell'Italia repubblicana.

Camera dei Deputati, 12 settembre 2018

**INTERVENTO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA,
SERGIO MATTARELLA,
IN OCCASIONE DEL 30° ANNIVERSARIO DELLA
SCOMPARSA DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
GIUSEPPE SARAGAT**

Ringrazio il Presidente del Senato, il presidente dell'Associazione Socialismo e il direttore di Mondo Operaio, i relatori, quanti partecipano a questa cerimonia.

Un saluto particolare alla figlia Ernestina e ai nipoti del Presidente Saragat. Considero un privilegio la loro presenza insieme a tutti noi, nel momento in cui commemoriamo uno dei Padri della nostra Repubblica.

Ricordiamo, oggi, un uomo che ha fatto della fedeltà alla difesa dei principi di libertà, democrazia, giustizia sociale, la consegna della sua vita.

Giuseppe Saragat, come hanno sottolineato con lucidità i professori Pellicani e Mammarella, fu protagonista indiscusso della battaglia che si svolse, nell'Europa del '900, per conquistare all'idea socialista la piena qualifica di "democratica", puntando alla "universalizzazione delle libertà liberali" e, insieme, fu l'uomo che non si stancò, dalla cattedra del Quirinale, di indicare come, per inverare i principi della Costituzione, occorresse far sì che ai grandi progressi economici realizzati dalla Repubblica facessero seguito "uguali progressi sul piano sociale".

Una visione, la sua, di quella "democrazia superiore" che sapesse "coniugare libertà individuali e interessi collettivi"

da lui descritta, sin dal 1936, nel volume "*Humanisme marxiste*", pubblicato a Marsiglia durante l'esilio.

Non mancarono prove difficili durante il mandato del Presidente Saragat, fra esse l'avvio di una drammatica spirale stragista che prese il via dall'attentato alla Banca Nazionale dell'Agricoltura, a Piazza Fontana, a Milano, nel dicembre 1969.

All'uomo temprato alla scuola dell'antifascismo, dell'esilio, della lotta assieme ai partiti della Concentrazione antifascista di Parigi, al dirigente catturato dai nazisti e rinchiuso nelle prigioni di via Tasso e poi di Regina Coeli a Roma, con le idee socialiste di Giacomo Matteotti come riferimento ideale, non mancarono le risorse morali per affrontare quella stagione di tensione e, unitamente a tutte le altre istituzioni repubblicane, guidare il Paese con fermezza nella libertà e nella democrazia.

Costretto all'espatrio dal regime fascista nel 1926 - fuggiasco tra le migliaia di persone costrette ad abbandonare i loro Paesi in quei decenni - aveva iniziato da Vienna il suo pellegrinaggio tra le idee del socialismo europeo che lo porterà ad elaborare contributi teorici di spessore, a partire dal confronto con la scuola dell'austro-marxismo.

A Vienna, durante l'esilio, vedrà la luce la figlia Ernestina, alla quale formuliamo gli auguri più affettuosi nel suo novantesimo anno, da poco raggiunto.

Nella capitale austriaca, Saragat incentra ogni riflessione sul "problema dell'azione che è possibile esercitare contro il fascismo".

Iniziava la contrapposizione internazionale tra nazifascismo e Paesi democratici.

E' la crisi della democrazia che l'esule scorge a livello internazionale, in un quadro europeo che - denuncia - stava

portando il continente "a oscillare pericolosamente verso i due estremi del comunismo e del fascismo".

Ad essi contrappone "una razionale concezione socialista-democratica - terza via tra liberalismo e comunismo", come scriveva nel 1927.

Il respiro europeo vissuto nell'esilio, prima in Austria e poi in Francia, lascerà un'impronta significativa sul leader socialista, sia riguardo alla posizione sui rapporti fra i partiti, sia sul piano dei rapporti interni, sia, infine, sul piano dei rapporti internazionali.

Accanto a una forte aspirazione all'unità delle forze dedite alla causa dei lavoratori, il leader torinese maturerà la convinzione che democrazia e progresso sociale sono inscindibili, così come inscindibili sono, entrambi, dalle libertà.

Attingiamo ancora, per un momento, al suo saggio relativo a l'Humanisme marxiste per comprendere a quale modello Saragat faceva riferimento, con queste parole: "La democrazia politica presuppone una comunità morale tra coloro che la compongono. Sullo sfondo della lotta di classe e della schermaglia dei partiti deve esistere qualche valore universalmente accettato che costituisce la sfera nei cui limiti la lotta di classe e la schermaglia dei partiti si svolgono. Se manca questo elemento comune, questo valore universale, la democrazia non è possibile. La convenzione democratica è fondata sul tacito accordo di tutti di accettarne le regole di gioco. Questa adesione tacita è possibile, innanzi tutto, solo se è vivo il rispetto della libertà. Il sentimento di libertà è dunque il fattore etico nella cui sfera la democrazia è possibile. Se questo sentimento manca, gli schemi del formalismo democratico crollano come una impalcatura a cui sia tolta la piattaforma su cui si fonda".

Definizione pregnante, e pienamente valida ancora oggi. Saragat fu un tenace assertore del ruolo del Parlamento e, nel discorso di insediamento quale Presidente dell'Assemblea Costituente, si coglie l'eco del radicamento di questa sua convinzione.

Disse: "Voi, eletti dal popolo, riuniti in questa Assemblea sovrana, dovete sentire la immensa dignità della vostra missione. A voi tocca dare un volto alla Repubblica, un'anima alla democrazia, una voce eloquente alla libertà. Dietro a voi sono le sofferenze di milioni di italiani, dinanzi a voi le speranze di tutta la Nazione. Fate che il volto di questa Repubblica sia un volto umano. Ricordatevi che la democrazia non è soltanto un rapporto tra maggioranza e minoranza, non è soltanto un armonico equilibrio di poteri sotto il presidio di quello sovrano della Nazione, ma è soprattutto un problema di rapporti fra uomo e uomo. Dove questi rapporti sono umani, la democrazia esiste; dove sono inumani, essa non è che la maschera di una nuova tirannide". Troviamo qui diretta traccia della lotta contro la concezione di "anarchia e statolatria" propria del fascismo, alla quale Saragat aveva dedicato tanta parte del suo impegno e della sua vita.

Assumendo - diciotto anni dopo - la funzione di Capo dello Stato, il secondo di origine piemontese ad assurgere alla più alta magistratura della Repubblica, definisce, in più occasioni, a partire dal messaggio al Parlamento all'atto del giuramento, il suo pensiero.

Il 25 ottobre 1965 - dopo poco meno di un anno - così descriveva le funzioni del Presidente della Repubblica.

"La prima funzione è quella di difendere i valori della società, i valori democratici e di armonia sociale, le condizioni di

sviluppo economico che garantiscono al popolo italiano la sua evoluzione nella pace, nella libertà e nel benessere".

Per proseguire: "il secondo dovere di un Capo di Stato è la difesa della pace. Oggi noi viviamo in un mondo in cui la pace si regge su condizioni precarie e sull'equilibrio delle forze: ci sono i blocchi, che hanno una loro ragione storica e di cui è inutile contestare la realtà. Ma se la pace poggia su un equilibrio di forze che è precario, noi dobbiamo favorire la realizzazione di una pace su basi più solide".

"La terza funzione del Capo dello Stato è - per il presidente Saragat - quella di difendere validamente la Costituzione e la democrazia. La democrazia - ammonisce - non è soltanto il governo della maggioranza ma anche il rispetto profondo per le minoranze. Il Capo dello Stato deve tutelare il diritto della maggioranza a governare il Paese e il diritto della minoranza di esercitare la sua opposizione".

In altra occasione, a Torino, sottolineava: "Noi siamo nel Paese di Luigi Einaudi il quale ci ha insegnato che non si può mutare il metro monetario, se non si vuole ingannare il risparmiatore, se non si vuole danneggiare il produttore. Io credo che la lezione di Einaudi non sarà dimenticata. Questo metro monetario sarà difeso, questo metro monetario, nella sua integrità, costituirà la premessa per una sicura ripresa nel campo economico".

E affermava: "Ma il compito di un capo di Stato non è quello di presiedere allo sviluppo dell'attività economica; questo è un compito che riguarda soprattutto il Governo; semmai il capo dello Stato può dare, in una Repubblica parlamentare come la nostra, qualche consiglio, come quelli che, del resto, davano i miei illustri predecessori ai capi di Governo. Il problema del capo dello Stato è un altro: il vero problema è di garantire una atmosfera di serenità, di equilibrio politico,

di democrazia, che permetta al Paese di andare avanti. Questo il compito di un capo di Stato in una democrazia e in paese libero".

L'azione di Giuseppe Saragat era caratterizzata da respiro internazionale, accentuata dal suo impegno alla guida del Ministero degli Affari Esteri alla vigilia della sua elezione al Quirinale. Si coglie così anche il senso dell'accettazione da parte di Saragat di una missione altamente patriottica che lo sottrae, per un periodo, alla diretta contesa politica: quella di ambasciatore a Parigi.

Una pagina forse meno conosciuta nella biografia del leader, che lo vede impegnato nella capitale francese dall'aprile del 1945 al marzo del 1946.

L'obiettivo che il governo del Cln si proponeva era evidente: inviare nella Francia, colpita dal regime fascista nel momento di massima difficoltà della guerra, uno dei più prestigiosi esponenti dell'antifascismo, esule in quella terra, a dimostrazione che alla imminente Conferenza di pace sarebbe stata presente l'Italia nuova, quella democratica nata dalla Resistenza.

Nell'intervento che svolse al XXIV Congresso socialista che si tenne a Firenze, alla metà di aprile del 1946, l'ormai ex ambasciatore a Parigi disse, con riferimento alle questioni ancora aperte al tavolo della pace.

Cito: "Ho lavorato quasi un anno attorno a questo problema, e la mia esperienza si riassume in due proposizioni: la prima è che quanto più l'Italia sarà profondamente democratica, tanto meno duro sarà il prezzo che purtroppo essa dovrà pagare. La seconda è quest'altra: quanto più i dissensi tra le grandissime potenze si attenueranno, tanto più i problemi della pace italiana troveranno la via della loro soluzione.

L'Italia non ha nulla da guadagnare e tutto da perdere dagli antagonismi delle grandi nazioni".

Chiamato a far parte, nell'agosto del 1946, della delegazione italiana alla Conferenza di pace, toccò a lui parlare, il 28, dinanzi alla Commissione territoriale per le questioni di confine. La sua mediazione fu fondamentale per lenire le dure condizioni imposte dagli Alleati.

Nel febbraio del 1967, ormai presidente della Repubblica, ricevendo i rappresentanti dell'Associazione dei giuliani e dalmati, così si esprese: "E' necessario che esista in noi - affinché noi possiamo trarne alimento di speranza nella costruzione dell'avvenire - la ferma fede che un giorno, quando l'Europa si farà e i popoli si riconosceranno nella pace e nella concordia, le frontiere saranno segni convenzionali e non diaframmi, e i singoli gruppi etnici potranno esprimere in piena libertà il proprio genio, conformemente a ciò che sentono e venerano come Patria dello spirito".

Sono certo che il presidente Saragat sarebbe orgoglioso di vedere quanta strada è stata percorsa sul sentiero da lui lucidamente indicato!

Saragat e il suo partito votarono a favore del Trattato di pace, pur dissentendo dall'atteggiamento degli Alleati: a spingerli la convinzione che questo avrebbe facilitato la ammissione dell'Italia all'Onu e la partecipazione al piano Marshall, decisivo per una integrazione economica dopo gli sciagurati anni dell'autarchia.

A contribuire a spingerlo su questa strada un autorevole dirigente del suo partito, il Psli, Altiero Spinelli, pioniere dell'idea europeistica, convinto che un'Europa federale fosse possibile a partire dalla parte occidentale del Continente.

Sarebbe tuttavia carente il ricordo dell'azione internazionale del presidente Saragat se non rammentassi il suo impegno a favore della non proliferazione nucleare, sviluppato in particolare a sostegno delle iniziative Onu.

L'odierno severo contrasto in atto nella comunità internazionale su questo tema conferma come fossero lungimiranti la posizione e gli sforzi fatti dall'Italia per allontanare i rischi di conflitti letali.

Giuseppe Saragat è stato il coerente anello di congiunzione tra antifascismo, Resistenza, Repubblica e Costituzione, accompagnando i momenti - lo ha ricordato l'onorevole Fornaro - della conquista del diritto alla piena sovranità da parte del popolo italiano.

Alla sua memoria l'Italia rende omaggio, con la riconoscente testimonianza che si deve ai Padri fondatori.

Roma, 11 giugno 2018

**INTERVENTO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA,
SERGIO MATTARELLA,
ALLA CERIMONIA PER IL 70° ANNIVERSARIO DEL
GIURAMENTO E DELL'ENTRATA IN CARICA DEL
PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA, LUIGI EINAUDI**

Saluto e ringrazio il Sindaco e, attraverso di lui, tutti i cittadini di questo splendido territorio. Ringrazio il Presidente della Fondazione Einaudi, professor Filippi, con l'apprezzamento e la riconoscenza per l'attività della Fondazione. Saluto in modo particolare i rappresentanti della famiglia Einaudi presenti: è un privilegio che siano qui, insieme a noi, a ricordare questo grande Presidente della Repubblica. Un saluto a tutti gli intervenuti. Un pensiero a tutti i sindaci della zona che sono interpreti delle ansie di autonomia che il Presidente Einaudi sosteneva con chiarezza e con forza. Il professor Salvadori ha tracciato in maniera efficace, suggestiva, in breve tempo ma con completezza, la fisionomia di un uomo di cultura, prima ancora che dell'economista e dell'uomo delle istituzioni, del Presidente della Repubblica, Luigi Einaudi.

Ricordiamo oggi il nostro grande concittadino a cui è toccato, allora, con Alcide De Gasperi, il compito di definire la grammatica della democrazia italiana appena nata.

Primo dei tre presidenti della Repubblica piemontesi, al figlio di questa terra delle Langhe, ricca di tradizioni patriottiche, è toccato il compito di impersonare la più alta magistratura dello Stato dopo il tramonto della monarchia.

Al figlio del Trentino, De Gasperi, invece, quello di indicare le scelte fondamentali che avrebbero permesso al popolo

italiano la più lunga stagione di progresso mai conosciuta dalla penisola italiana. Non fu un compito facile il loro. Rendere omaggio oggi, nel 70° anniversario del giuramento del primo Presidente della nostra Repubblica disegnato dalla Costituzione, significa riflettere sui caratteri della nostra democrazia, che reca i segni incancellabili del suo magistero.

Era, quella italiana, una democrazia in bilico.

Erano avvenute scelte divaricanti, con la formazione di governi che avevano lasciato alle spalle la straordinaria condizione di unità tra le forze politiche rappresentata dal Comitato di Liberazione Nazionale.

I risultati delle elezioni generali del 18 aprile 1948 avevano rappresentato lo spartiacque che avrebbe segnato i decenni successivi della nostra vita democratica.

E la democrazia uscì vincente dalla prova.

Difatti, la divaricazione tra le forze politiche chiamate a guidare il Paese e le forze politiche alle quali era assegnato il ruolo di opposizione non si tradusse mai in una democrazia dissociativa che avrebbe reso la Repubblica fragile e debole. A Luigi Einaudi non erano mai mancati riconoscimenti per la sua attività pubblicistica, accademica, di economista, di uomo delle istituzioni.

Vorrei mettere in luce qui, piuttosto, il senso della sua lezione, dettata dallo "scrittoio" del Presidente, come è il titolo di un suo famoso libro.

Il nuovo ordinamento costituzionale suggeriva, anzitutto, una riflessione sul carattere delle prerogative che accompagnavano la funzione presidenziale.

Si può prendere, a buon titolo, lo scritto con cui, nel 1956, Einaudi, all'indomani della conclusione del suo mandato, si

intratteneva, dalle pagine della Nuova Antologia, sul Senato vitalizio di epoca regia.

Riferendosi alla prerogativa del sovrano (e, vien da pensare, interrogandosi implicitamente sul ruolo del Presidente della Repubblica), osservava che essa "può e deve rimanere dormiente per lunghi decenni e risvegliarsi nei rarissimi momenti nei quali la voce unanime, anche se tacita, del popolo gli chiede di farsi innanzi a risolvere una situazione che gli eletti del popolo da sé, non sono capaci di affrontare, o per ristabilire l'osservanza della legge fondamentale, violata nella sostanza anche se ossequiata nell'apparenza".

Questa riflessione di Einaudi indicava come avesse ben chiaro, all'inizio del suo mandato di Presidente della Repubblica, di interpretare un'esperienza senza precedenti: essere il moderatore dell'avvio della vita dell'Italia repubblicana.

Nella sua opera di costruzione dell'equilibrio tra i diversi organi costituzionali, lo statista di Carrù sapeva che i suoi atti avrebbero fissato i confini all'esercizio del mandato presidenziale, per sé e per i suoi successori.

Con la discrezione e la fermezza che lo caratterizzavano diede vita a un dialogo di permanente leale collaborazione istituzionale, proponendo una penetrante *moral suasion* nei rapporti con il governo, a partire dall'esercizio del potere previsto all'articolo 87 della Costituzione, che regola la presentazione alle Camere dei disegni di legge di iniziativa governativa.

Consigli, previsioni, esortazioni che gli valsero, da taluno, la definizione di pedante.

Una valutazione che Einaudi respingeva nella convinzione che le osservazioni al governo non avevano mai, diceva: "Indole di critica, sebbene di cordiale collaborazione o di

riflessioni comunicate da chi, anche per ragioni di età, poteva essere considerato un anziano meritevole di essere ascoltato".

Einaudi rinviò due leggi approvate dal Parlamento, perché comportavano aumenti di spesa senza copertura finanziaria, in violazione dell'articolo 81 della Costituzione.

Una presidenza tutt'altro che "notarile", come dimostrò anche la vicenda del diritto di nomina dei cinque giudici di spettanza del Presidente, secondo il disposto dell'articolo 135 della Costituzione.

La questione portò, nel 1951 - in occasione della legge che integra quell'articolo, poi approvata nel 1953 - a un aperto contrasto con il governo e si concluse, secondo i suoi desideri e le sue decisioni, con la piena conferma dei poteri del Presidente stabiliti dalle norme costituzionali.

Cercando sempre leale sintonia con il governo e il Parlamento, Luigi Einaudi si servì in pieno delle prerogative attribuite al suo ufficio ogni volta che lo ritenne necessario. Fu il caso illuminante del potere di nomina del Presidente del Consiglio dei Ministri, dopo le elezioni del 1953. Nomina per la quale non ritenne di avvalersi delle indicazioni espresse dal principale gruppo parlamentare, quello della Democrazia Cristiana.

Fu un passaggio di un esecutivo di pochi mesi, guidato dall'ex ministro del Tesoro, Giuseppe Pella, e che portò al chiarimento politico con la formazione di una maggioranza tripartita che governò, con Mario Scelba, sino alla scadenza del settennato dello stesso Einaudi.

Tale l'importanza che attribuiva al tema della scelta dei ministri, dal volerne fare oggetto di una nota verbale, da lui letta il 12 gennaio 1954, in occasione dell'incontro con i presidenti dei gruppi parlamentari della Democrazia

Cristiana, rispettivamente Aldo Moro e Stanislao Ceschi, dopo le dimissioni del governo Pella.

E', scrisse in quella nota: "Dovere del Presidente della Repubblica evitare si pongano precedenti grazie ai quali accada o sembri accadere che egli non trasmetta al suo successore, immuni da ogni incrinatura, le facoltà che la Costituzione gli attribuisce".

Sin dal suo messaggio alle Camere riunite in occasione del giuramento, giusto settant'anni or sono, il presidente Einaudi ricordò il ruolo affidatogli di "tutore" dell'osservanza della legge fondamentale della Repubblica e sottolineò i principi solenni contenuti nella Costituzione.

Ed ebbe a dire: "Conservare della struttura sociale presente tutto ciò e soltanto ciò che è garanzia della libertà della persona umana contro l'onnipotenza dello Stato e la prepotenza privata; e garantire a tutti, qualunque siano i casi fortuiti della nascita, la maggiore uguaglianza possibile nei punti di partenza".

Parole straordinariamente e perennemente attuali.

Il costituzionalismo di Luigi Einaudi, testimoniato dalla sua attivissima partecipazione al dibattito dell'Assemblea costituente, si può riassumere nel binomio libertà e buongoverno.

Due elementi che esprimevano le convinzioni più profonde dello studioso Einaudi: solo una società libera e robusti contropoteri avrebbero impedito abusi.

Einaudi aveva segnalato, in uno scritto su "La Città libera" nel 1945 - a proposito dei contrappesi istituzionali - che: "I freni hanno per iscopo di limitare la libertà di legiferare e di operare dei ceti politici governanti scelti dalla maggioranza degli elettori".

E continuava, evocando un messaggio degli uomini del passato a quelli del presente: "Tu non potrai operare a tuo piacimento... tu devi, sotto pena di violare giuramenti e carte costituzionali solenni, osservare talune norme che a noi parvero essenziali alla conservazione dello Stato che noi fondammo. Se tu vorrai mutare codeste norme, dovrai prima riflettere a lungo, dovrai ottenere il consenso di gran parte dei tuoi pari, dovrai tollerare che taluni gruppi di essi, la minor parte di essi, ostinatamente rifiutino il consenso alla mutazione voluta dai più".

Questa visione lo porta, sin dal suo rientro a Roma dall'esilio svizzero, per assumere l'incarico di governatore della Banca d'Italia, il 10 dicembre 1944, a battersi per una ricostruzione morale basata sulle autonomie, sulla difesa del mercato e delle libertà fondamentali, a cominciare dalla libertà di stampa e di insegnamento.

Nel suo *"Riflessioni di un liberale sulla democrazia"* (1946), osservava: "Se al tremendo pericolo della tirannia sempre imminente nelle società industriali moderne...vogliamo fuggire, importa fare ogni sforzo per conservare e ricostruire le forze sociali e politiche indipendenti dallo Stato leviathano: dar forza e vigoria alla persona umana, agli aggregati umani di cui l'uomo fa veramente parte, la famiglia, la vicinanza, il Comune, la comunità, la regione, l'associazione di mestiere, di fabbrica, l'ordine o il corpo professionale, la chiesa. Gli uomini hanno bisogno di non sentirsi isolati, atomo fra atomo, numero fra numero".

Il suo pensiero si presenta influenzato dalla tradizione del cattolicesimo liberale e, in qualche modo, dalla sua "piemontesità", dalla radice risorgimentale che diviene dimensione intellettuale e senso di appartenenza alla terra

di origine, come dimostra l'amore che ha avuto per questi luoghi. Non a caso ne vogliamo onorare oggi la figura.

Einaudi appare fortemente segnato dal timore del ritorno di spinte all'autoritarismo, in una dimensione che i commentatori odierni potrebbero riferire alla sconosciuta formula - pur inconsistente e insostenibile - della "democrazia illiberale".

Di qui il suo profondo convincimento avverso all'assemblearismo.

Cito dal suo scritto *"Il mito della sovranità popolare"*, del 1947: "Non può essere verità assiomatica un principio il quale conduce alla meta ultima del governo d'assemblea... Noi sappiamo che il governo di assemblea vuol dire tirannia del gruppo di maggioranza".

Un argomento che portava a sostegno della sua avversione contro il mandato imperativo, che definiva "la morte dei parlamenti".

E' un richiamo forte, il suo, a cogliere la differenza tra il totalitarismo e la libertà.

Cito dal suo testo *"Scuola e libertà"*, del 1956: "Il totalitarismo vive con il monopolio; la libertà vive solo perché vuole la discussione tra la verità e l'errore...Nella vita politica la libertà non è garantita dai sistemi elettorali, dal voto universale o ristretto, dalla proporzionale o dal prevalere della maggioranza nel collegio uninominale. Essa esiste finché esiste la possibilità della discussione, della critica".

E sul rapporto tra verità e libertà tornava nella sua lezione a Basilea, dedicata a *"Gian Giacomo Rousseau, le teorie della volontà generale del partito guida e del compito degli universitari"*, nello stesso 1956, in occasione della consegna della laurea Honoris causa.

Disse: "Troppo spesso i politici sono persuasi non solo di dover ricercare la verità, ed è persuasione giusta e feconda, ma di conoscere già 'quella' verità, 'una' verità, e di non poterne tollerare la negazione. E questo è pericolo mortale... La verità vive solo perché essa può essere negata. Essendo liberi di negarla a ogni istante, noi affermiamo, ogni volta, l'impero della verità".

Europeista e federalista, il presidente avvertì fortemente il senso dell'autonomia dell'Europa rispetto al conflitto che opponeva le due superpotenze dell'epoca: non concepiva l'idea che potesse bastare la protezione degli Stati Uniti d'America a garantire ciò che, a suo giudizio, gli Stati nazionali non erano più in grado di assicurare ai loro cittadini, ciascuno da solo: sicurezza, libertà e benessere. La civiltà europea avrebbe potuto salvarsi dall'autodistruzione soltanto collocandosi nella prospettiva dell'integrazione e perseguendo la via degli Stati Uniti d'Europa.

Affermava (nel 1954), nel suo ultimo scritto europeista, dedicato alla ratifica della Comunità Europea di Difesa: "Il tempo propizio per l'unione europea è ora soltanto quello durante il quale dureranno nell'Europa occidentale i medesimi ideali di libertà. Siamo sicuri che i fattori avversi agli ideali di libertà non acquistino inopinatamente forza sufficiente a impedire l'unione...?". Un testo che conserva un'incredibile freschezza, a sessant'anni di distanza.

Luigi Einaudi ispirò il suo mandato a uno stile semplice schietto, del quale troviamo ampia traccia nel suo volume "*Lo scrittoio del presidente*". Uno spirito di profonda umanità, di vicinanza costante alle difficoltà ardue che la popolazione affrontava nell'Italia del dopoguerra.

I complessi problemi legati alla ricostruzione, le campagne nazionali contro la tubercolosi, a favore dell'infanzia

abbandonata, dei profughi giuliani e dalmati, trovarono puntuale ascolto e riscontro al Quirinale, dove il Presidente utilizzò più di un terzo della dotazione annua della Presidenza della Repubblica a questo scopo, inclusa l'importazione di medicinali reperibili diversamente, all'epoca, solo al mercato nero. Così come particolare impegno - e vi si impegnò con forza - richiese la devastante alluvione del Polesine.

I coniugi Einaudi aprirono il Quirinale ai più poveri. Ai "mutilatini", agli orfani di guerra, a vecchi e bambini delle borgate romane, organizzando pranzi in loro onore, soprattutto in occasione del Natale e della Befana.

Parlò agli italiani dalla radio, inaugurando anche la prassi dei messaggi di fine anno, con auguri brevi, asciutti, essenziali, diretti a "ogni italiano, entro e fuori i confini della Patria". Era allora un periodo di forti migrazioni dal nostro Paese.

Esponente della cultura antifascista, firmatario del Manifesto promosso da Benedetto Croce, Luigi Einaudi, senatore del Regno, non mancò alle sedute in cui manifestare dissenso a provvedimenti liberticidi, come nel 1928, quando venne approvata la riforma elettorale che introduceva la lista unica dei candidati approvata dal Gran Consiglio del fascismo o su provvedimenti contro l'umanità, come le leggi razziali del dicembre 1938.

Ricercato dai nazisti nel settembre 1943, fu rifugiato in Svizzera per contribuire poi, da Governatore della Banca d'Italia, alla ricostruzione del Paese. Uomini eccezionali per stagioni eccezionali. Luigi Einaudi fu uno di questi uomini.

Un patriota, consapevole di contribuire, con la sua testimonianza, lui, di orientamento monarchico, al consolidamento della Repubblica democratica.

La Repubblica oggi gli rende omaggio, come a uno dei Padri costituenti che hanno fatto dell'Italia un grande Paese.

Dogliani, 12 maggio 2018

**INTERVENTO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA,
SERGIO MATTARELLA,
ALLE CELEBRAZIONI PER IL 120° ANNIVERSARIO
DELLA NASCITA DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
SANDRO PERTINI**

Rivolgo a tutti un saluto molto cordiale. Un ringraziamento al Presidente della Regione, al Sindaco per questa straordinaria occasione in questo splendido luogo per ricordare un grande Presidente della Repubblica che questi luoghi hanno donato all'Italia.

Ricordare Sandro Pertini e la sua terra è davvero un grande privilegio. Nelle parole che abbiamo ascoltato stamane, nella memoria di tanti di voi, nel vostro legittimo orgoglio si specchiano le qualità umane, morali, politiche, di uno straordinario combattente per la libertà e per la democrazia. A lui il popolo italiano deve davvero molto e tuttora costituisce un esempio di dedizione, di generosità, di coraggio per le giovani generazioni.

Sono particolarmente lieto che la ricorrenza dei 120 anni dalla nascita di Pertini coincida con la completata ristrutturazione della sua casa natale a Stella San Giovanni. Era questo un tassello mancante nel doveroso omaggio della Repubblica al Presidente tanto amato dagli italiani, che ha svolto il suo servizio alle istituzioni in uno dei passaggi più travagliati e difficili della nostra storia, e che, proprio grazie alla sua personale credibilità e coerenza, ha contribuito, in misura importante, alla tenuta democratica e alla coesione del nostro Paese. Ringrazio la Regione Liguria per aver disposto questi lavori e, dunque, per aver aperto le porte a

cittadini e visitatori desiderosi di conoscere meglio elementi di storia significativi di questo grande personaggio del nostro Paese. Sandro Pertini è stato ufficiale dell'esercito che ha combattuto in prima linea nella Grande Guerra. E' stato militante antifascista che ha pagato con il carcere, con l'esilio e con il confino la sua fiera opposizione al regime e la fedeltà ai valori di libertà e di giustizia. Abbiamo ascoltato il ricordo incisivo e completo del professor De Bernardi sull'esperienza di Pertini e abbiamo rivissuto alcuni momenti della condizione vissuta da Sandro Pertini al confino, nell'intensità della riproduzione che ci ha dato Gabriele Lavia.

In questo svolgersi della sua vicenda, tra le gesta leggendarie che il giovane Pertini compì in quegli anni, mi piace ricordare la rocambolesca fuga di Filippo Turati, da lui organizzata insieme a Carlo Rosselli e Ferruccio Parri. Beffando la vigilanza, riuscirono, a bordo di un motoscafo, partito proprio da Savona, a portare in salvo l'anziano leader socialista in Corsica, dove il governo francese riconobbe a lui e a Pertini lo status di rifugiato politico.

Pertini è stato comandante partigiano, e la sua presenza a Roma, nei combattimenti di Porta San Paolo, e poi alla Liberazione di Firenze, e quindi ancora alla Liberazione di Milano sono testimonianze di un'incrollabile passione civile e, insieme, di un autentico eroismo che seppero entrare in connessione con i sentimenti degli italiani e che riuscirono a guidarli nel processo storico di riscatto.

Alla Regina Elisabetta d'Inghilterra Pertini ricordò in un brindisi la ruvida frase di Churchill: "L'Italia deve guadagnarsi il biglietto del viaggio di ritorno fra le grandi democrazie". Aggiunse poi che proprio il sangue, il sacrificio fino alla morte, le sofferenze patite da migliaia di donne e di

uomini per liberare l'Italia dall'occupazione e dal fascismo sono state il prezzo pagato per restituire alla Patria la dignità e l'onore di un Paese democratico.

Fu lui, con la sua voce stentorea e inconfondibile, a proclamare alla radio il 25 aprile del '45 lo sciopero generale a Milano che avviò l'insurrezione finale e la definitiva Liberazione.

Sandro Pertini è stato anche un simbolo della nuova stagione repubblicana. Ed è rimasto un partigiano della libertà anche nella lunga militanza socialista, nello svolgimento degli otto mandati elettivi ricevuti dall'Assemblea Costituente e in Parlamento, negli alti ruoli di garanzia a cui è stato successivamente chiamato. Partigiano, per lui, non voleva dire parziale, o fazioso. Partigiano era la qualifica del vero patriota, di chi era disposto a rischiare più degli altri per la libertà di tutti, per l'uguaglianza dei diritti, per il progresso materiale e morale dei lavoratori e dei ceti più svantaggiati. Questa responsabilità nazionale nulla toglieva all'impegno nella sua battaglia di partito, ma ciò che abbiamo ricevuto da Pertini e da altri della sua generazione è proprio la capacità di riconoscere il bene comune, e di trovare i necessari momenti di unità, pur nell'asprezza del confronto quotidiano. Quella generazione seppe avviare e condurre a termine il lavoro della Costituente, e poi difendere il frutto di quell'impresa da attacchi e pressioni. Seppe consolidare la democrazia sul piano sociale e, quindi, ampliarne le basi nel Paese. E' questo un grande insegnamento che mantiene tuttora intatto il suo valore: saper individuare il bene comune e le occasioni di unità conferisce alla politica maggiore credibilità e più alta dignità.

Del resto, Pertini trasse proprio dalla sua intensa esperienza politica le energie che gli consentirono di trasmettere il

valore dell'unità del popolo italiano, e il suo legame sempre più stretto, più indissolubile con i principi democratici, nella stagione più drammatica e sanguinosa dell'attacco terroristico. Tutti oggi riconoscono che Pertini fu allora un argine. Che la sua storia di esule, di operaio, di combattente antifascista, di capo partigiano, di dirigente socialista, di irriducibile difensore della Costituzione e dei traguardi di libertà raggiunti, gli consentì di opporsi con efficacia alla propaganda delirante e alla strategia di morte dei gruppi terroristi. Pronunciato da lui, aveva forza autentica e credibile il messaggio: "La Repubblica va difesa, costi quel costi".

Fece scudo alla democrazia con la sua inesauribile passione. Contribuì a mobilitare le coscienze e le istituzioni. Difese ancora una volta la libertà, come aveva fatto da capo partigiano. Agli operai dell'Italsider di Savona disse con la schiettezza che un compagno di lavoro può permettersi: "Se non volete scavarvi la fossa, se non volete che il vostro domani sia un domani di servitù e di abiezione, noi dobbiamo difendere questa Repubblica perché non ci è stata donata su un piatto d'argento ma è costata vent'anni di lotte contro il fascismo e due anni di guerra di Liberazione". Lo diceva lui, Sandro Pertini, che aveva avuto Filippo Turati come maestro, che era stato in carcere a Turi con Antonio Gramsci, che nell'esilio di Ventotene incontrò Altiero Spinelli, che aveva guidato il Comitato di Liberazione nazionale dell'Alta Italia nei giorni della vittoria definitiva sul nazi-fascismo.

Ma la sua non fu soltanto un'azione difensiva. Cercò di gettare ancora una volta un ponte verso nuovi, ulteriori spazi di impegno sociale. Ai giovani, ai quali aveva aperto le porte del Quirinale e che amava incontrare ogni giorno,

fermandosi a dialogare con loro e a rispondere alle loro domande, si rivolse così: "Ascoltatemi, vi prego. Non armate la vostra mano. Non ricorrete alla violenza perché la violenza fa prevalere la bestia sull'uomo. Armate invece il vostro animo di una fede vigorosa: sceglierla voi liberamente purché la vostra scelta presupponga il principio di libertà. Se non lo presuppone voi dovrete respingerla, perché sareste dei servitori in ginocchio, mentre io vi esorto ad essere sempre degli uomini in piedi". In quel clima di feroce scontro tra fazioni giovanili, Pertini compì un gesto umano e politico di grande impatto. Il partigiano-presidente non esitò, infatti, a recarsi in visita in ospedale a un giovane militante della destra romana, Paolo Di Nella, colpito gravemente alla testa mentre affiggeva manifesti. Purtroppo quel giovane morì a seguito delle ferite: e l'abbraccio del presidente lasciò un segno profondo. L'integrità di Pertini, e la sua irruenza, lo rendevano spesso scomodo, anche alla sua parte politica. Quella coerenza colpì positivamente gli italiani, che lo hanno stimato proprio perché ne coglievano la sincerità, l'umanità, la ricerca autentica dell'interesse generale. In quegli anni travagliati, dopo che il brutale assassinio di Aldo Moro aveva deviato tragicamente il corso della storia repubblicana, l'Italia sentiva il bisogno del magistero di un padre costituente, capace di rimarcare con autorevolezza i principi fondativi della comunità civile. E avvertiva la necessità di costruire ancora il proprio futuro. Di legare di nuovo la libertà alla giustizia, come nei momenti migliori: "Se non vogliamo che la libertà sia una conquista fragile, che può essere spazzata via dal primo vento della reazione - sono ancora parole di Sandro Pertini - dobbiamo dare alla libertà il suo naturale contenuto economico e sociale. Infatti non vi può essere libertà senza giustizia sociale, come non vi può

essere giustizia sociale senza libertà". Il Presidente Pertini credeva nella democrazia come traguardo di umanità, non soltanto come ordinamento istituzionale. C'era un senso morale, una dimensione universale, in questo suo credo. Era il senso morale che lo portava a ripetere: "La corruzione è nemica della Repubblica". Era la costante tensione verso l'universalità della giustizia che lo indusse a dire, fin dal giorno del giuramento davanti alla Camere riunite, come Presidente della Repubblica: "Si svuotino gli arsenali di guerra, sorgente di morte, si colmino i granai, sorgente di vita per milioni di creature umane che lottano contro la fame".

Tracce importanti ha lasciato da esponente di punta del socialismo italiano, poi da Presidente della Camera, ruolo che interpretò in modo integerrimo, e tuttavia senza nulla togliere al suo carattere passionale e battagliero. Negli anni della sua presidenza alla camera dei Deputati furono approvati i nuovi regolamenti parlamentari, che determinarono una svolta riformatrice nella vita delle Camere, i cui lavori, attraverso le procedure conoscitive e ispettive, si aprirono all'apporto della società civile.

Pertini è sempre rimasto un combattente per i valori iscritti nella sua coscienza. E questo spirito animò anche il suo settennato alla Presidenza della Repubblica. Un settennato che ebbe valenza storica, non soltanto per il contesto nel quale si svolse e per la vittoria della Repubblica contro i terroristi e gli strateghi della tensione, ma anche perché contribuì a rafforzare il prestigio e il significato di quella magistratura posta dalla Costituzione a rappresentare "l'unità nazionale".

Da Presidente della Repubblica Sandro Pertini entrò in sintonia con gli italiani. Fu capace di rappresentarli, al di là

delle diverse opinioni e dei molteplici interessi. E fu capace di interpretarli. Nei momenti di gioia, come quando l'Italia di calcio vinse i mondiali e lui, Pertini, si recò in Spagna per esultare con la squadra. Così nei momenti di grande dolore e di lutto, come quando accorse all'università di Roma e si chinò sul corpo di Vittorio Bachelet, scoprendo il lenzuolo e carezzandone il volto. O come quando stese la mano sulla bara di Enrico Berlinguer in piazza San Giovanni a Roma, o quando abbracciò mogli e figli di servitori dello Stato uccisi nello svolgimento del proprio dovere.

Il suo era il dolore degli italiani, l'abbraccio degli italiani. Il suo è stato anche il grido che scosse l'Italia dopo il terremoto dell'Irpinia, quando invocò i soccorsi senza paura di denunciare ritardi e disfunzioni organizzative. Le capacità di Pertini hanno dato più forza a tutte le istituzioni democratiche del nostro Paese perché è riuscito ad aprire una porta di fiducia, un terreno di comunicazione autentica tra i cittadini e le istituzioni, tra la società e le istituzioni. E' riuscito a dimostrare che le istituzioni sono funzionali al bene comune, e che devono svolgere un attivo ruolo positivo sia nelle occasioni propizie che nei passaggi più difficili.

Questo ha alzato l'asticella delle aspettative. Ha reso più esigente il servizio alle istituzioni e il servizio dentro le istituzioni. Sandro Pertini ha mostrato l'unità del Paese come un valore irrinunciabile, ma al tempo stesso come un obiettivo continuamente da perseguire, con coerenza, con ascolto, con capacità innovative, con la credibilità che viene da una solida e riconoscibile etica civile. Tenere unito il Paese vuol dire favorirne lo sviluppo equilibrato e la coesione sociale. A partire dal lavoro, che gli stava così a cuore. Dall'opportunità di lavoro per tutti: questo Pertini non si stancava di ripetere e ribadire.

Così l'immagine del Presidente che baciava la bandiera tricolore, e che tornava a usare la parola "Patria" con il significato che ad essa davano i combattenti per la libertà e la democrazia, è diventata un'icona popolare. Anche questa rivalutazione dei simboli nazionali, non come presidi di un'Italia separata, ma come elementi di identità di un Paese consapevole del proprio destino europeo, costituiscono un altro grande merito della presidenza Pertini. Una qualità che lo pone in diretto collegamento con un altro Presidente, Carlo Azeglio Ciampi, che alla riscoperta dei simboli nazionali e al valore dell'Italia in Europa, ha dedicato gran parte del proprio impegno pubblico. Ricordare anche lui oggi, accanto a Sandro Pertini, rappresenta un giusto tributo di riconoscenza.

Pertini aveva sempre in mente i giovani. Erano oggetto della sua cura costante. Non c'è sincero impegno politico, non c'è funzione istituzionale, non c'è interpretazione della storia che non ci porti a pensare al domani. Il nostro domani sono loro, i giovani. Il testimone che passa dalle nostre mani tende a portare alla costruzione di un domani migliore. Il Presidente Pertini si è servito del suo ruolo di Presidente della Repubblica anche per svolgere una funzione educativa, maieutica. E' sempre stata parte della sua idea nobile della politica.

Le istituzioni servono anche a questo: a trasmettere nel tempo i valori, le testimonianze, le conquiste delle generazioni che ci hanno lasciato il mondo in eredità. Anche per questo ci sentiamo oggi di dire, ancora una volta, grazie al Presidente Pertini.

Savona, 25 settembre 2016

INDICE

GIOVANNI GRONCHI.....Pag 1

OSCAR LUIGI SCALFARO.....Pag. 11

GIUSEPPE SARAGAT.....Pag 18

LUIGI EINAUDI.....Pag 26

SANDRO PERTINI.....Pag 36

*A cura dell'Ufficio Stampa e Comunicazione
della Presidenza della Repubblica*

*Gli interventi del Presidente della Repubblica possono essere scaricati dal link
<http://www.quirinale.it/page/ebookapp>*

*Stampato presso il Laboratorio Fotografico
del Centro Comunicazioni Difesa
dell'Ufficio Affari Militari
della Presidenza della Repubblica*

